

◆ È il primo vero negoziato dopo la vittoria dei laburisti ma il nuovo premier è restio a definire i tempi del ridispiegamento

◆ Il leader palestinese dopo il colloquio: «La proposta di un rinvio non mi piace ma risponderò entro due settimane»

Barak-Arafat, si riparte da Wye

L'incontro al valico di Erez per un accordo sul ritiro israeliano

GERUSALEMME Un faccia a faccia attesissimo che però si è rivelato interlocutorio. Il primo ministro israeliano Ehud Barak e il presidente palestinese Yasser Arafat si sono incontrati ieri per riprendere il discorso sulla pace rimasto fermo a tre anni fa. Al centro della discussione è stata naturalmente la questione del ritiro dei militari israeliani dalla Cisgiordania e l'esitazione di Barak ad applicare l'accordo di Wye Plantation dell'ottobre del '98 stipulato dal suo predecessore Benjamin Netanyahu.

Ebbene, pur accettando di prendere in considerazione le richieste del primo ministro israeliano, Arafat ha ribadito che non è incline ad acconsentire a un rinvio dell'attuazione dell'accordo di Wye River. Nella conferenza stampa tenuta dopo un incontro di oltre due ore al valico di Erez, i due leader hanno quindi ribadito le rispettive posizioni. Il presidente dell'Anp ha comunque promesso al suo interlocutore che risponderà entro due settimane alla richiesta di posticipare l'applicazione dell'intesa conclusa a ottobre negli Usa.

«Dobbiamo assistere alla puntuale attuazione degli accordi firmati su una base di reciprocità», ha affermato Arafat. Da parte sua, Barak ha nuovamente sottolineato che non modificherà i termini dell'intesa senza il consenso dell'Anp. «Dico ancora una volta che siamo impegnati all'ap-

plicazione del memorandum di Wye e lo applicheremo. I palestinesi valuteranno le nostre proposte, ma se insistono sull'applicazione dell'accordo così come è stato firmato, adempiremo gli impegni che abbiamo assunto», ha affermato il capo del governo dello stato ebraico. Barak ha tuttavia rimarcato di aver presentato ad Arafat argomenti a favore dell'inserimento del ritiro previsto dall'intesa di Wye nelle trattative sullo status definitivo dei territori.

Era la prima volta che Barak ed Arafat hanno una reale occasione di lavoro, dopo la vittoria dei laburisti alle elezioni del 27 maggio scorso e la sua investitura del sei luglio. Il ritiro israeliano dai territori era stato bloccato dal precedente governo conservatore con il mancato secondo ritiro parziale. Negli accordi di Wye, Israele si era impegnato a ritirarsi dal 13 per cento della Cisgiordania, in tre tappe nell'arco di 12 settimane. È stata realizzata solo la prima. Dall'incontro, il leader palestinese Arafat si aspettava che il nuovo premier laburista israeliano tracciasse una precisa tabella di marcia contenente almeno due ripiegamenti dalla Cisgiordania e la scarcerazione di centinaia di detenuti politici palestinesi.

Il minimo, secondo Arafat, che Israele possa fare per ripristinare un clima di fiducia reciproca compromesso da tre anni di go-



Il primo ministro israeliano Barak con il leader palestinese Arafat

verno Netanyahu. Da parte sua Barak è andato all'incontro con la speranza di persuadere Arafat a rinunciare al secondo ripiegamento israeliano previsto dalle intese di Wye. In cambio, il premier laburista ex capo di Stato maggiore delle Forze armate, era disposto ad offrire una prima fase della smobilizzazione più copiosa, questo potrebbe dare una solidità maggiore alle zone palestinesi attualmente sparse sul territorio. La preoccupazione di Barak è che

prima del negoziato finale, un certo numero di insediamenti israeliani resti isolato all'interno di zone controllate dai palestinesi. In questo caso esiste la possibilità che diventino facile bersaglio degli estremisti islamici.

Altro punto difficile della discussione, la resistenza di Barak a cedere la parte orientale della Cisgiordania che comprende la Valle del Giordano e il deserto della Giudea. Infatti, i laburisti sostengono da anni la necessità che la

prima resti sempre sotto il controllo di Israele in quanto rappresenta la prima linea in caso di attacchi a sorpresa arabi. Insomma gli israeliani si presentano all'incontro con una proposta di scambio: «Non stiamo dicendo di non applicare questa parte delle intese riguardanti il Deserto della Giudea - ha detto il ministro israeliano per le Comunicazioni Ben-Rlizer - stiamo proponendo di dare qualcosa d'altro in cambio».

Il capo della setta: «Torno in Cina»

Continua la repressione della Falun Gong

LONDRA Ancora Falun Gong, la setta mistica messa al bando qualche giorno fa dal governo di Pechino. Bollata come «fuori-legge» e «pericolosa» dalla Cina, ha subito persecuzioni in questi ultimi tempi. Attivisti messi in prigione, altri «avvertiti» e chi più ne ha più ne metta. Sta di fatto che Li Hongzhi, il capo della setta religiosa (esiliato negli Stati Uniti) ha esortato la comunità internazionale a fare delle pressioni per fare in modo che «Pechino cessi immediatamente di perseguire le brutalità contro la sua organizzazione». Di contro, il governo cinese, l'accusa di propagandare delle idee eretiche e continua a lasciare le centinaia di attivisti in carcere per cercare di bloccare le proteste in tutto il paese. «I loro metodi di perseguire la Falun Gong - continua Li Hongzhi - sono gli stessi utilizzati dal regime durante la protesta culturale. Forzano la gente a fare delle cose non volute ma non possono cambiare la volontà e il cuore del popolo. Se le prendono con la Falun Gong allora la gente perde fiducia nello Stato e nel suo capo». Così il numero uno della setta ha chiesto alla comunità internazionale di non abbassare la guardia sul fenomeno. E lo ha fatto espressamente indirizzandosi alla Gran Bretagna. «Spero che voi (rivolgendosi agli inglesi) vi muoviate per impedire che il governo cinese continui nelle sue brutalità contro la setta. Ho sentito dire che Pechino vorrebbe chiedere la mia estradizione ma non ho avuto ancora nessuna comunicazione dagli Stati Uniti».

Secondo il «Daily Telegraph» Li Hongzhi ha valutato i suoi se-

guaci nel numero di 100 milioni di persone i suoi seguaci mentre da Pechino insistono: non sono più di 2 milioni. Continua, dunque, anche la battaglia dei numeri, anche perché il governo cinese nel caso fossero veri i dati del capo della setta dovrebbe fare una seria autocritica visto che i tesseraati al partito comunista sono «appena» 60 milioni. La Falun Gong aveva sfidato apertamente il partito di governo sfidando - nell'aprile scorso - sfidando con 10.000 adepti davanti alla sede governativa, nel pieno centro della capitale. I manifestanti reclamavano il riconoscimento ufficiale del loro movimento e la fine delle persecuzioni contro i loro dirigenti.

Ieri, intanto, Li Hongzhi ha anche spiegato di «essere pronto per ritornare in Cina per spiegarsi con il governo di Pechino e, nel caso, aggiustare e "adattare" le attività del mio movimento». E va avanti: «Se si può risolvere la questione senza violenza, attraverso il dialogo sono pronto a rientrare nel mio paese natale». Parole dette ieri pomeriggio ai microfoni di «Radio France International» di cui è stata fatta una traduzione. E, poi, anche pubblicata. Intanto, il capo della setta ha anche spiegato che fra i suoi seguaci ci sono molti poliziotti e membri del partito comunista. E questa, probabilmente è la cosa che più dà fastidio a Pechino. «È quello che "divora" il governo. Quanto a me, non solo che un semplice dettaglio che opera gratuitamente per il bene della gente. Così, nonostante tutto, continua il "conflitto" a distanza fra Li Hongzhi e il governo di Pechino.



Il primo ministro russo Stepashin

Stepashin: «Venite a investire da noi»

Il premier russo incontra Clinton e avvia il «dopo-Kosovo»

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Dimenticare il Kosovo. O meglio: chiudere e chiudere subito - la parentesi dei disastri che marcarono i giorni della guerra, per riacciare quei legami che mai, neppure quando assordante era il rumore delle bombe che cadevano su Belgrado, si sono «interrotti o allentati». Questo ha detto ieri il primo ministro Sergei Stepashin al termine di un lungo meeting con il leader del Congresso Usa. E questo, presumibilmente, ha ripetuto allorché, in serata, si è per due volte incontrato con Bill Clinton e con il vicepresidente Al Gore. «I legami economici hanno tenuto - ha con enfasi ripetuto Stepashin parlando con i giornalisti all'esterno di Capitol Hill - i legami economici non si sono mai rotti». E proprio da qui, ha aggiunto, ripartono oggi le relazioni russo-americane.

Qualcuno già l'ha chiamata «operazione riavvicinamento». Ed è certo che numerosi e consistenti sono i fatti che, nell'ultima settimana, hanno, con note apertamente conciliatorie, scandito i tempi di questo ancor giovane «dopoguerra». Due giorni fa, a Singapore, il segretario di Stato, Madeleine Albright, si era a breve distanza di tempo incontrata con il ministro degli esteri cinese, Tang Jiaxuan, e quindi con quello russo, Igor Ivanov, avviando, con entrambi, quello che, a beneficio dei giornalisti al

seguito, avrebbe più tardi definito un «allentamento delle tensioni». E se con la controparte cinese il compito era stato in qualche modo facilitato dalle circostanze - alla Albright era infatti bastato, per «sgelare» le relazioni, rimbrottare il presidente di Taiwan, Lee Teng-hui, e ribadire l'appoggio Usa alla politica delle «due parti di un'unica nazione» - egualmente animato da buoni sentimenti, anche se meno immediatamente misurabile nei risultati, era stato il suo dialogo con Ivanov.

Entrambi, al termine dell'incontro, avevano ribadito la volontà di riprendere la discussione su tutti i temi di «comune interesse» - dallo Start 3, alle misure necessarie a superare la «crisi di il-

liquidità» della economia russa - andando, lungo questa strada, «oltre il Kosovo». Anche se non «oltre» quanto basta per risanare la più profonda ferita diplomatica - l'uscita russa dal Consiglio Permanente Congiunto della Alleanza Atlantica - lasciata dai bombardamenti della ex Jugoslavia. Di fatto, avrebbe ai termini degli incontri a mezza bocca confermato il portavoce del ministro degli esteri Ivanov, le «relazioni tra Russia e Nato restano congelate».

Ieri Sergei Stepashin è prevedibilmente parso assai poco propenso a tornare su questi temi «che dividono». È toccato con ostentato ma assai generico ottimismo il tema del «dopo-Kosovo» - «gran parte degli elementi

di dissenso sono ormai stati rimossi» ha detto - ha preferito soffermarsi con grande passione sui temi dell'economia. «Gli imprenditori - ha detto con forza Stepashin - possono venire da noi senza alcuna paura dei racket». E proprio a questo - ad allontanare dalle menti dei suoi interlocutori il fantasma della montante presenza della criminalità nell'economia russa e quello, ancor più spaventoso, d'una possibile bancarotta - il primo ministro ha ieri apparentemente dedicato gran parte dei suoi sforzi.

«La Russia - ha detto ai giornalisti - manterrà appieno i suoi impegni con le istituzioni finanziarie internazionali. E l'obiettivo del governo resta quello di una

progressiva e dinamica riforma dell'economia».

L'immagine della economia russa che in questi giorni Stepashin va cercando di «vendere» agli americani appare in realtà molto più rosea di quanto gli esperti di economia internazionale siano, in genere, disposti a concedere. Rublo stabilizzato, inflazione sotto controllo e leggi - recentemente varate dal presidente Eltsin - destinate a «dare agli investimenti stranieri la medesima protezione di quelli nazionali». «La Russia - ha detto il primo ministro descrivendo sé stesso come del tutto libero da legami con i «boiardi» del regime - punta a questo punto soprattutto sulle piccole imprese». E sui 4,5 miliardi di dollari del prestito di emergenza che gli serve per evitare la bancarotta.

Tutto con una certezza. «Non vi è sconvolgimento sociale - ha detto con forza Stepashin - che possa riportare la Russia ai giorni della Guerra Fredda». E queste, probabilmente, erano le parole che l'America - pur senza crederci del tutto - da lui più si aspettava.



Una ragazza durante una manifestazione contro Milosevic a Sabac

S. Suki/Ansa-Epa

Djindjic oggi davanti ai giudici militari

Il leader dell'opposizione accusato di insubordinazione

Zoran Djindjic si presenterà, oggi, «tranquillo», davanti al giudice istruttore del tribunale militare che lo accusa di insubordinazione. Il procedimento contro di lui, dice, «mostra in che modo il potere si comporta e si comporterà con i suoi avversari». Il leader del Partito democratico serbo (Ds), grande oppositore al regime del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, è accusato di non aver risposto all'ordine di mobilitazione emesso da Belgrado durante i bombardamenti della Nato contro la Jugoslavia, mentre si trovava in Montenegro, repubblica che assieme alla Jugoslavia forma la federazione jugoslava.

Djindjic, che nega di aver mai ricevuto tale ordine, rischia, se riconosciuto colpevole, dai cinque ai venti anni di detenzione. Ma il presidente dei Ds - che ancora l'altro ieri sera ha chiesto le dimissioni di Milosevic, e all'esercito di Belgrado di unirsi al-

l'opposizione - «si tratta di un'intimidazione - ha spiegato - che qualunque cosa le persone (al potere) facciano, si ritorcerà contro di loro, perché azioni del genere non provocano che una radicalizzazione della protesta». L'udienza è fissata per le 11.

Intanto si combatte ancora. Il Kosovo è senza pace. Un gruppo di paramilitari serbi, infatti, ha ingaggiato per oltre un'ora uno scontro a fuoco con alcuni abitanti di un villaggio albanese nel Kosovo nord occidentale, a circa 10 chilometri dal confine con il resto della Serbia. L'incidente, il primo di questo genere dall'inizio della tregua, è avvenuto due giorni fa ma soltanto ora se ne avuta conferma. Gli abitanti del villaggio hanno raccontato che una trentina di paramilitari che avevano varcato il confine, hanno occupato una casa del villaggio dopo aver tentato di rapire un contadino al-

banese e il figlio di 14 anni. Altri uomini sono intervenuti aprendo il fuoco con pistole e mitragliatrici, e i paramilitari dalla collina hanno risposto. La battaglia si è protratta per un'ora e 15 minuti ma non ha provocato vittime tra gli albanesi. Non si ha notizia di feriti fra le file serbe. Secondo il racconto degli stessi albanesi l'azione potrebbe essere stata compiuta dai paramilitari per vendicare l'uccisione di 14 contadini serbi avvenuta la sera di sabato scorso nel villaggio di Gracko, nel Kosovo centrale.

E fra serbi e kosovari, a Copenaghen è stato arrestato un uomo di 26 anni, danese. L'accusa, per il mercenario al servizio dei serbi è di aver assassinato diversi albanesi. Il ragazzo è stato bloccato dalla polizia dieci giorni dopo una sua intervista al quotidiano Ekstra Bladet dove aveva dichiarato di aver ucciso almeno 20 kosovari nella scorsa pri-

mavera. «Devo ammettere di non avere più alcun rispetto per la vita umana», aveva affermato il mercenario, e aveva descritto nei dettagli le modalità delle esecuzioni e come i cadaveri delle vittime venissero bruciati. Nell'intervista spiega di essersi deciso a parlare per vendicarsi dei serbi che non gli avevano pagato il compenso promesso.

Nel frattempo l'Alto commissariato dell'Onu ha scoperto un nuovo massacro: quattro persone sono state uccise nella città di Pec, nel Kosovo occidentale, per una probabile vendetta interetnica. Sul posto stanno indagando italiani del contingente Kfor. Le vittime sono un musulmano di origine bosniaca, la moglie albanese e un'altra donna albanese insieme al figlio. Uno degli uomini è stato ucciso a colpi di pistola e gli altri sarebbero stati massacrati a coltellate. Non si conosce ancora l'identità delle vittime.

La Direzione, il Consiglio di Amministrazione e tutti i compagni della Fondazione Istituto Gramsci sono vicini a Beppe Vacca colpito dalla perdita della

MADRE

Roma, 27 luglio 1999

Ricorre il 4° anniversario della morte di
SERGIO GIACCHE'
i famigliari lo ricordano con immutato affetto.
La Spezia, 28 luglio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDI AL VENERDI
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

